Anno III. Trieste, Domenica 6 Aprile 1884 (Edizione mezzodì) N. 819

Si publica due volte al giorno. L'edizione del **mattino** esce alle ore 5 ant. e vendesi a **soldi 2**. Arretrati soldi 3. L'edizione del **Meriggio** vendesi a **1 soldo**. Ufficio del giornale: **Corso N, 4 pianot.**

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino di 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

QUARESIMATA

Lei ch'odia la quaresima,
E pensa al Carnovale con rimpianto,
E quando suona al cembalo
Un *walzer*, pensa che ha ballato tanto.

Lei — mi scusi — or che Pasqua
Sta per sposarsi lietamente a Flora,
Dovria con la quaresima
Riconciliarsi appieno, o mia signora.

Vuol rifare, di grazia,
Delle liete memorie la sfilata?
Vedrà come ritornano
A galla, — e quanto Lei si mostra ingrata.

La beghina di cenere
Il capo brizzolato si aspergea,
E intanto Lei, bellissima,
Passeggiava su e giù per Sant' Andrea.

Noi ridevamo al rigido
Rimuginare torbido dei vecchi,
Noi spargevamo lagrime
Soltanto a sera per la Duse-Checchi.

Noi lasciavam le fisime
Dei tempi andati che non tornan più,
Noi avevamo altri idoli:
Fedora e *Cipriana* di Sardou

Si ricorda il delirio
Degli entusiasti di platea più schietti?
Si ricorda le mancie
Con cui ingrassavamo Benedetti?

Un bel giorno si schiusero
I battenti — per dirla da cronisti,
D'un teatro simpatico
Più di quello situato in via d'Artisti.

La Chaumont diè una recita,
Ed ecco qui i commenti del doman:
E' una cagna qualunque
Ma il capire francese è proprio *vlan*.

Ma entusiasmi più fervidi
Più duraturi, più gentili e immensi
I publici attendevano...
Lettrice mia bellissima, ci pensi.

Nell'ambiente vaghissimo.
Si affratellava l'arte alla clemenza.
Quale potenza magica
Quella serata di beneficenza!

Che festa! In quel silenzio
S'avria sentito camminare un ragno.
Ma... vi par poco? Inezie!
L'orchestra, la D'Angeri ed il Tamagno.

Poi venner dei *fenomeni*
Musicali, d'Italia e Americani,
Poi fu adottato un laccio
(Giacchè ci siamo) per pigliare i cani.

Intanto, — mentre i gamberi
Ridacchiavano in aria schernitrice.
Radunati già s'erano
Quei della *Permanente* alla *Fenice*.

Venner le mode fulgide
Gli abiti verdi e i *tirolesi* in testa,
Ed in Corso sbraitarono
I Massinelli: Oh dio che bella festa!

. . . .

Via, perchè alla Quaresima
Gridar la croce addosso esasperata?
Cambiam discorso. — All'opera
Che verrà all'*Armonia* ci si è abbuonata?

Macista.

IDIOTAGGINI.

Nessuno ci odia tanto accanitamente, con pertinacia feroce quanto i nostri amici d'un tempo, coloro ai quali siamo costretti di levare il saluto, mentre essi non possono levarci la loro stima.

Ghislanzoni.

Sono spesso i più ingenui che vedono più giusto.

Coppèe.

Giorno per giorno, per la parola *matrimonio* si disperdono nell'oceano della vita torrenti di diplomazia femminile.

Matilde Serao.

Non c' è maggior esca al dolore che il vivere nei luoghi, in cui si è patito il danno e in cui ne è sempre vivo il ricordo.

A. G. Barrili.

La ragione è follia, perchè consiglia sempre ciò che cagiona la noia.

Achard.

Troppo ragionamento conduce all' ingratitudine.

Delille.

L'abitudine serve di pretesto ad una grande quantità di relazioni amorose che non hanno senso comune e che paion ridicole perfino a coloro cui esse incatenano.

P. de Kock.

Quando si pensa che l'amore può svanire è segno che se n' è già andato.

Giulio Norlae.

Il geloso é un uomo che cerca ciò che non vorrebbe trovare.

Ci sono poche donne il cui merito duri più della bellezza.

La Rochefoucauld.

L' amore piace più del matrimonio per la stessa ragione che il romanzo diverte più della storia.

Champort.

PROFILI E MEDAGLIONI

Il Triestino — forestiero

(dal vero)

Merita esser veduto. - E - poichè lui ci tiene - volgiamo pure il capo a guardargli dietro quando egli passa per il Corso.

Mancava da Trieste da pochissimo tempo non è cambiato nemmeno d'un ette, ha la stessa fisonomia, la stessa statura, la stessa barba... quando l'ha.

Eppure s' è fitto in capo di avere indosso qualche cosa di straordinario.

Può venire da un luogo o dall'altro, da una città qualunque, per lo più dall'estero.

Squadra d'alto in basso i suoi poveri concittadini con un'aria pietosa, di commiserazione.

— Oh sei tu? sempre eguale! sempre lo stesso, come va la salute? gli dice un amico ingenuo che lo incontra per via, non potendo imaginare di produrgli rammarico con quello slancio di espansione.

Ma lui s'annuvola, s'adira, freme - e risponde a fior di labbro, con un sussiego da diplomatico... di quelli che hanno del sussiego,

L'amico ingenuo l'ha offeso, l'ha offeso inconsciamente, nel modo più innocente del mondo, l'ha offeso col riconoscerlo così subito.

E mentre l'amico lo segue ad interrogare e lo piglia a braccetto, lui cerca intanto di cancellare quella deplorevole impressione di riconoscimento subitaneo, e cercando di afferrare tra due dita un simulacro di basette, domanda con l'aria di un parere: Mi trovi cambiato in nulla?

E quel disgraziato dell'amico risponde ancora impassibile, fiducioso: No, ti ripeto; sei come prima, tal quale.

Il triestino-forastiere avrebbe volontà di schiaffeggiare quell' insolente senza ombra di delicatezza.

Allora ricorre ai mezzi estremi. Incomincia a camminare in un modo tutto suo, come a Trieste non s' è mai visto camminare nessuno, a passi lenti e lunghissimi, dimenando le natiche, descrivendo quasi ad ogni passo che fa, un semicerchio sull'asfalto della strada.

L'amico ingenuo - meno male, questa volta prorompe in uno scroscio di risa, ch' è proprio sincero.

-- O come diavolo, cammini? gli fa. E lui:

-- Non lo sapevi? Laggiù a... Vattelapesca camminano tutti così. E' un usanza del paese.

-- Ah, diavolo?

-- Sicuro.

-- Toh! toh! il curioso paese quel Vattelapesca.

-- E già, voialtri Triestini... peuh! e socchiude il labbro ad un atto di profondo disprezzo.

-- Hanno fatto ancora pochi passi e nella figura del triestino-forastiero, come per incanto, senza che l'altro se ne sia avveduto, è successo un' altro mutamento.

Il cappello è quasi poggiato interamente sull'orecchio destro, mentre a sinistra la fronte è quasi tutta scoperta.

E' un angolo di quarantacinque gradi che la tesa del cappello fa con le sopracciglia.

L' amico lo guarda nuovamente stupefatto.

-- O come diamine lo porti, quel cappello?

-- Peuh! non sai queste cose? A Vattelapesca si costuma così.

-- Addio, amicone!

-- Toh! dove corri?

-- Affari, affari, sono rappresentante della più grande casa industriale di Vattelapesca. Approposito, dimmi un po', l'Ufficio Postale da che parte l' avete qui a Trieste?

-- Toh ci manchi da otto a nove mesi.

-- Undici, amico mio, undici mesi.....

-- E non ti rammenti più dove sia l' Ufficio postale?

-- Uh, vuoi che tenga dietro a queste cose. Ho tanti affari... tanti affari.

E l'amico lo conduce alla posta, mentre lui, *posando* all' uomo trasognato guarda curiosamente intorno a sè, sbircia i nomi stampati alle cantonate delle vie come se fosse caduto dalle nuvole, come se Trieste fosse per lui una forosetta incognita che si guardacchia distrattamente con aria di protezione.

-- Approposito, cosa fumi tu?

-- Tabacco da quattordici.

-- Peuh! disgraziato... Se tu vedessi laggiù che zigari! che tabacchi. *Pschutt! pschutt.* - Poveri triestini come siete indietro in certe cose E... chi amoreggi?

-- Mia cugina.

-- Peuh, collegialismo, ideali.

Se tu vedessi laggiù, che donne, signore, sai, dame, matrone.

Ah, che città è Vattelapesca!!

L' amico è di una pazienza stragrande.

-- Ma scusa, gli dice, non mi dicevi che hai degli affari?

-- Un' immensità, un visibilio, un emporio...

-- Proprio così?

-- Certamente.

-- Allora, non ti fo perder tempo.

E lo manda... all'Ufficio Postale.

Mostruz.

SPIGOLATURE ESTERE

Novità teatrale.

Dalla "Lachsrevue„ *del 25 andante, uno dei migliori giornali illustrati che escono a Berlino, traduciamo il seguente articolo, che riputiamo possa interessare anche i nostri lettori, senza però assumere la responsabilità:*

Giuseppe Scefer, il simpatico drammaturgo popolare, ha condotto a termine il grandioso lavoro commessogli dalla Sarah Bernhardt, che sarà rappresentato martedì p. v. al *Torelleutheater*, ultimamente rimodernato ed abbellito.

Amici dell' autore, possiamo dare un piccolo cenno del lavoro, che abbiamo avuto sott' occhio.

Nel primo atto Sarah Bernhardt muore di etisia lasciando una ragazzina, la protagonista dell' atto secondo.

Tra il primo ed il secondo atto passano venti anni e la ragazzina è ancora Sarah Bernhardt, che ha sposato, contro sua voglia e ad onta di una more presesistente, un riccone che salva dalla rovina la sua famiglia e, per eccesso di generosità, anche il rivale coinvolto nella crisi finanziaria.

Alla fine dell' atto il marito trova la moglie in intimità coll' amico, e costringe questo a pugnalarla. Sarah Bernhardt muore un'altra volta e questa volta di morte violenta, Morta Sarah il marito ammazza l'amante, poi lui ammazza lui, e, delle persone dell' atto secondo non resta che una ragazzina, la protagonista dell' atto terzo, sempre la Sarah.

Nell' atto terzo che avviene dopo altri venti anni, Sarah muore di asfissia per carbone in seguito a dissesti finanziarj e disillusioni di cuore. Lascia come al solito una figlia, la protagonista dell' atto quarto, che si svolge a Peschiera durante la guerra del 1848, nella quale la protagonista si trova in quella piazza moglie di un capitano austriaco, e muore colpita da una scheggia di bomba.

L' atto quinto, il più terribile, ci presenta la figlia della morta di Peschiera accusata di nikilismo e condannata alla forca a Pietroburgo.

Il soliloquio di Sarah, benchè ricordi qua e là le *ultime ore di un condannato a morte* di Victor Hugo, non potrà a meno di esercitare sul publico un effetto straziante.

Lo Scefer non ha ancora trovato il titolo del dramma: ondeggia fra *cinque morti* e *cinque generazioni*.

Il direttore della compagnia che deve rappresentarlo, quel giovialone di Fisch[illegible] visto il succedersi fulmineo dei fatti in un periodo di quasi un secolo, propone si intitoli *Telegraphischen Depeschen*, rubando il titolo ad un waltzer di cui augura la voga al nuovo lavoro.

UN MARITO CON DUE... METÀ.

Enrico Gourdin, in Parigi, è un giovine bello e robusto sui ventt'otto anni che ha il debole, come tutti gli uomini della sua età, di piacergli le donne; e il Signore per punirlo là proprio dove pecca maggiormente, gli ha regalato una moglie che non gli piace punto, e che lo sorveglia in modo spiegato in ogni escursione extra-matrimoniale onde preservarlo da tentazioni.

Ultimamente il nostro giovane eroe aveva preso a frequentare l'osteria dei coniugi Decorty, dove, più che della cucina e dei suoi piatti pieni di mistero, si mostrava ammiratore di una loro figlia bellissima, Clarina, che per non stare in ozio accettava di buon grado quelle due righe di corte, e la cosa andò tanto oltre che un giorno, in un' ora di distrazione la chiese in isposa, e i parenti gliela concessero.

Dopo quel giorno lei lo considerò come roba sua, tanto più che non mancava che il *visto* del sindaco, una formalità e nulla più.

Così Gourdin, temporeggiando, si crogiolava in quell'ambiente tepido, fra il caldo della cucina e quello dell' amore e gli pareva d'essere tornato ai beati tempi quando non aveva ancora alle costole quel controllo di sua moglie.

Ma il controllo pur troppo vi era sempre, e il disgraziato se ne accorse un giorno, alla vigilia dei pretesi sponsali, quando si vide piombare in casa Decourty la sua metà sul più bello che ti trovava a tavola a fianco dell'altra... sua futura metà.

Come vedete, la stessa matematica si imbrogliava, figurarsi poi se non si sia imbrogliato lui quando si vide apostrofare da quella furente con quel modo in cui le mogli sogliono apostrofare i mariti colti il flagrante. Altro che constatazione di fatto!

— Vedo che vi conoscete, esclamò egli subito, mezzo consolato da questa osservazione del disappunto relativo, cagionatogli dal meschino risultato della sua dotta manovra.

— Voi mi direte almeno, come si chiama la signorina, ripigliò finalmente.

-- Se la signorina ve l'ha detto, è inutile che io torni a dirvelo. E se non ve l'ha detto, vuol dire che è il suo segreto, silenzio, sarà questa una prova schiacciante contro colui che, fino a nuovo avviso, chiamerò vostro complice.

Il signor Dalifroy partiva da questa ipotesi:

-- Finalmente! mormorò il giudice istruttore.

Ma aveva ancora qualche diffidenza.

-- Questo è quel che si vedrà, ripigliò ad alta voce.

— Miserabile! Ti ho trovato.

Egli, quatto, quatto, senza rispondere infilò una scaletta e andò a nascondersi in una stanza del piano superiore, tremando che quella bomba andasse a raggiungerlo sin lassù. Nel mentre giù si impegnò una lotta feroce fra le due donne perchè come l'esperienza insegna, le donne in simili frangenti, al contrario degli uomini, che se la pigliano con la traditrice, preferiscono levarsi gli occhi e graffiarsi fra di loro, lasciando l'uomo contestato fuori combattimento, quasi come premio alla vincitrice.

La moglie, offesa diede mano ad una bottiglia e giù un bel battesimo di vino sulla testa della rivale.

Il povero oste gridava come Petrarca: *Pace! pace!* per il suo vino e per la testa della figlia. Ma le due donne non avevano tregua.

Quando si furono graffiate per bene, la moglie d'Enrico si allontanò, mandando al marito la famosa frase di sfida tanto usitata nei rapporti coniugali:

— Tornerai a casa!

E la ragazza la rincorse sino alla strada, gridandole:

— Ammogliato o no, sarà mio, e la vedremo!

Così fu che, per un puntiglio di donne chi ci guadagnò fu lui, il gallo della Checca.

Quando non si sentì più quella voce simpatica di sua moglie che gli accaponava la pelle, sbucò dal guscio delle sue paure negando che quella furia fosse sua moglie e dandola per una ex amante feroce.

La ragazza tanto per salvar le apparenze gli credette, e alla sera pudicamente gli propose di scappare, cosa a cui lui si rassegnò volentieri.

Le due tortorelle presero il volo e fecero nido in una camera mobigliata dove rimasero per tre giorni, pensando con voluttà al dispetto che ne avrebbe provato quell'altra.

Ma, come in tutti gli amori da romanzo, quel prosaicissimo danaro faceva difetto, e gli osti per amore non danno da mangiare, perciò al terzo giorno dopo che lei ebbe impegnato gli orecchini, il cuore dovette cedere alla pancia e la nostra colomba dovette tornare bella del solito postumo pentimento, nella casa paterna, e fui sotto le unghie amorose della consorte.

Ma qui non finì tutto, che quel miserabile rubacuori fu dalle varie parti interessate denunziato all'autorità giudiziaria, come corruttore di minorenne e condotto giorni sono davanti alla Corte d' Assise della Senna.

Il difensore sostenne che il suo cliente si era lasciato prendere dai Decourty per un genere presuntivo onde farsi alloggiare gratis.

E i tre giorni e le tre notti passate all' albergo dove le lascia, egregio avvocato?

Se le sarebbe dimenticate così presto lei?

Gourdin fu condannato a due anni di carcere.

Pesci d'Aprile

Senza fare la solita etimologia dei soliti pesci del solito Aprile ci limitiamo a narrare due grossi pesci. Uno pescato a Trieste, l'altro a Parigi.

Non facciamo nomi per ragioni di delicatezza.

Un giovinotto di buon umore, va il primo del mese a far visita ad un suo amico, un signore tenuto in conto d'uomo di spirito. Il giovinotto si presenta alla casa dell'uomo di spirito, proprio all'ora ch'egli era solito a mettersi a tavola. Suona, entra, e si presenta.

— Buon giorno; sono giunto troppo tardi forse?

— A dirti la verità, sì. Sto per andare a pranzo, ma se vuoi restare?

— Se voglio! Certo che voglio; son venuto per questo. Non m' hai invitato?

— Io t' ho invitato?!

— Sì, tu. Ecco il tuo biglietto gentilissimo.

Il signore legge il bigliettino portogli dall'amico, lo guarda per qualche minuto, poi scoppia in una sonora risata. Ah! ah! ah! Povero amico! Come sei imbecille! - Ci sei caduto!

— Imbecille perchè? Caduto dove? - interrogò l'amico trasecolato.

— Non comprendi ancora, imbecille, che questo biglietto è apocrifo e oggi è il primo d'Aprile?

— Un pesce!!!

— E che pesce! Ah! ah! ah! - Io dei viglietti non ne ho scritti a nessuno.

— Questa non me l'aspettavo. Mi vendicherò!

— Eh via, poco male, pranzeremo assieme lo stesso.

— Ti sarò obbligatissimo.

— Io, di questi pesci non ne abbocco. E si misero a tavola, l'uno ridendo alle spalle dell'amico che sembrava mortificatissimo.

Terminato il pranzo, l'amico si congeda ringraziando l'uomo di spirito, che continuava a ridere, e quando fu sulle scale disse: - Del resto, scusa sai, ma l' *imbecille*, non sono io, perchè il pesce l' hai abboccato tu, dandomi da pranzo.

Quest' invito è scritto di mio pugno. Addio.

—

Quello pescato a Parigi è uno dei più colossali pesci d' aprile di cui abbiamo letto nei giornali.

In seguito ad una lettera-circolare spedita da un bell'umore, più di cinquecento persone si trovarono riunite simultaneamente a Courbevoie, dal notaio Dubreuil, il quale, secondo la lettera doveva far loro comunicazioni di affari. Invece, egli comunicò soltanto che era il primo di aprile.

Si immagina l'allungamento dei cinquecento nasi.

DOMANDA A PREMIO

(Fotografie a gratis)

Risposte alla domanda:

Qual è l'uomo più brutto?

L'uomo più brutto è quello che non sa mantenere la parola e che facilmente commette un' azione indegna.

Dolores

Quello che non sa apprezzare l'amore sincero e i sacrifici della donna amata.

Una donna giusta.

Quello che non stima la donna onesta.

Carattere.

Per bello che sia un uomo quando è rozzo e pieno di sè stesso è del certo il più brutto.

Una che fu alle prove.

Per me, trovo l'uomo più brutto quello che alla Domenica fa il pulcinella con le sartine del Filodramatico. *(testuale)*

Una assidua frequentatrice.

Purtroppo degli uomini brutti ce ne sono molti, ma quello che dalla maggioranza viene considerato come tale si è colui che non possedendo attrattive fisiche, è privo altresì d'una borsa ben ripiena di quell' oro che ha tanto pregio.

Una frequentatrice della Società.

L'uomo più brutto per una donna, è un uomo geloso.

Speranza.

L'ubriaco.

Ida S.

Un uomo scienziato e pieno di spirito io non lo qualificherò mai per brutto, specialmente quando a queste doti può aggiungere un animo gentile e un cuore capace di nobili sentimenti, all'opposto quest'uomo può far suscitare nel vergine petto d'una fanciulla la fiamma del vero e sublime amore. Per me ha più attraenza la bellezza d'un animo gentile, che la bellezza d'un sembiante rozzo e menzognero.

La bellezza della bruttezza

Per me, l'uomo più brutto è quello che dinanzi ad una fanciulla ingenua si esprime in termini scandalosi e triviali

Colomba.

Colui il quale manca alla parola d'onore.

Quaresima.

Nessuno di sesso forte può chiamarsi brutto se non ha qualche difetto organico.

Un brutto senza difetti organici

L'uomo non è solamente brutto, (ma *bruto*) allorchè si lascia dominare dalle proprie passioni.

Una fanciulla.

Quello che ama una donna per danaro e s'impiastra il viso con cosmetici.

Elena Menilao.

L'uomo più brutto è l'opposto del più bello,

Vittorio S.

Io.

Uno che si conosce.

Fu estratta a sorte pel premio: *La bellezza della bruttezza.*

- Leggittimandosi potrà ritirare il buono pel premio.

Ora facciamo la seguente domanda:

Quando vorrete morire?

Una risposta (estratta a sorte) verrà premiata con un buono per tre fotografie da eseguirsi nel rinomato stabilimento fotografico *Giulio Rossi* in *Piazza della Borsa N. 10.*

A LEAP YEAR RECEPTION.

Avete mai, lettori, considerato il vigesimosecondo giorno del mese di febbraio d' un anno bisestile? Non vi siete mai sentiti compresi d' un certo senso di malinconia ripensando a quel giorno, che è il più disgraziato di tutti quanti i giorni dell' anno? Esso è la *Cenerentola* della famiglia; mentre i suoi fratelli hanno il piacere di dominare, come sovrani assoluti, per lo spazio di ventiquattro ore; esso, il povero diseredato, deve attendere non meno di quattro anni — quattro secoli! — per poter vivere poche miserabili ore.

A indennizzare questo sventurato della nequizia delle leggi astronomiche, gl'inglesi e gli americani hanno la consuetudine di dare in suo onore speciale una festa, nella quale le donne pretendono (*praesumptio juris tamtum,* e non *juris et jure!*) d'essere divenute uomini; e gli uomini, donne.

Esse offrono il braccio agli uomini, li invitano a bere od a mangiare, e fanno loro la corte; e gli uomini, con gli occhi dimessi e l'aria modesta, debbono sostenere la loro parte di donne accettando o rifiutando, ed anche arrossendo quando il momento è più propizio, a propositi troppo arrischiati o ad una troppo focosa dichiarazione d'amore.

FRA NEVI E GHIACCI

Due fratelli di nome Paolo e Cristiano erano destinati a rigovernare la cucina ogni domenica. Avvenne che in una di queste feste, Paolo dovette condurei per la prima volta alla Dottrina Cristiana, non potendo essi andarvi riuniti. Il parroco quindi rivolse a Paolo la prima domanda:

— Siete voi Cristiano?

— No, signore, rispose il bambino, Cristiano è rimasto a lavare i piatti in cucina!

In luna di miele.

Moglie. Come va che ti annoi tanto in mia compagnia?

Marito. Oramai siamo divenuti una cosa sola, e quando sono solo mi annojo.

SCIARADA.

Sdraiato in un *secondo*
Un povero tenore
Aveva un raffredore
E non potea cantar;

Ma un impresario barbaro
Gli disse: Cantar devi!
E' dopo che ti levi,
Stamane ho da provar.

Il povero cantante
Che non avea denaro
Col l'impresario avaro
Negata avria mercè,

Andò a cantar nel *tutto*
Ma il raffreddore fiero
Gli fe' sbagliar *primiero*
Ed ei fischiar si fe'.

Premio: una dozzina di eleganti giuochi sorpresa giapponesi.

Inviareno l'esatta spiegazione della sciarada precedente: **Pio-vano** le signorine:

Giulietta Cramer, Olga Morpurgo, Virginia Rovan, Emilia P., G. Gisella, Carolina Delupe, Emilia Cernoghe, Luigia Maizen.

e i signori:

Carlo Avanzini, Pilade Polonio, Giovanni Delupa, Carlo Russi, Attilio Trozi.

Fu estratto a sorte, e vinse così il premio la signorina *Olga Morpurgo.*

Tip. dir. da G. Werk.
Editore e redattore responsabile A. Rocco

13) **CRICHETTA**

Lusingatissimo da quelle parole, Bidache era diventato assiduo nel camerino di Rosita. Il principe aveva la compiacenza di fargli un poco di posto accanto a sè sul piccolissimo divano, tra la finestra e la toletta. Stavano là uno addosso all' altro, senza potersi movere nel calore asfissiante del camerino. Sul muro al disopra del loro capo erano appese gonnelle di mussola di Rosita che, colle gale di trina, incorniciavano bizzarramente i capelli biondi del principe e la parrucca color albicocco di Bidache.

La vestiarista doveva tratto tratto interrompere i discorsi dei due visitatori.

— Scusino, signori, diceva; poi saliva in punta di piedi sull' angolo del divano, staccava in fretta la gonnella, e per un momento il principe ed il commediante scomparivano nascosti, inondati, sommersi, sotto una casacca di biancheria profumata.

Una sera ci mancò poco che quella valanga portasse via la parrucca di Bidache. Il principe ebbe la squisita cortesia di tenerla e di ravviarla colle sue mani sul capo di Bidache, il quale elettrizzato e confuso badava a ripetere:

— Oh! principe! Oh! principe!

Poi avevano ripresa la conversazione interrotta.

— Di che si stava parlando? Ah, della nuova pompierata che avete fatta ieri sera. Pare che sia molto buffa. Ditela.

— Oh, è una cosina, principe...

— Dite, vi prego. Adoro i vostri bisticci. Non sono i soliti bisticci che fanno tutti.

— Siete troppo buono principe. Ecco Ho domandato al duca di Landry-Raton qual' è la lettera più calda dell' alfabeto.

— La lettera più calda?

— Naturalmente lui non ha potuto indovinare. Allora gli ho detto: „E' il *G* perchè l' è di flanella.“

(*Continua*) Ludovico Halévy.

La sepolta di Casamicciola

33) di C. CHAUVET e P. BETTÒLI.

Voleva chiamarlo a sè, per non essere costretto a lasciar sola Annetta all'albergo, e sovratutto sola con Giulio ma gli venne risposto che quel dentista era troppo aristocratico da un lato, e troppo aggravato di lavoro per accorrere alle chiamate di chi non fosse suo noto cliente. Conveniva andare da lui, tanto più ch' egli usava nelle sue operazioni di un certo apparecchio elettrico, che toglieva affatto la sensibilità d' ogni dolore.

Quest' ultima circostanza lo vinse e decise di recarsi egli stesso dal dentista ma per dare almen il male in mezzo, pretese d'esservi accompagnato dal sedicente fratello.

Giulio lo aspettava al varco e già contava su quella disperata risoluzione per trovarsi da solo a sola con Annetta e tentare Dio sa cosa. Ma quello, che in certe occasioni, aveva pure la sua buona dose d' astuzia, non gli lasciò agio di mandare ad effetto il suo divisamento, lo colse alla sprovvista, di prima levata, quando Annetta trovavasi ancora in camera sua, lo prese per un braccio alla presenza de' camerieri e del direttore dell' albergo, dicendogli: Vieni, vieni, fratello mio, conduceimi dal dentista“ che non ebbe modo a scansarsi.

Quando furono sul portone, Giulio avrebbe voluto pigliare una carrozza, ma Vito glielo impedì con un ragionevole argomento.

— No — gli disse — Annetta potrebbe affacciarsi alla finestra; vederci partire in carrozza; supporre che andiamo lontani e allora, chi sa!... Invece a piedi, se anche ci scorge, può pensare che andiamo qui, a due passi, a provvederci di sigari, di che so io, e che siamo subito di ritorno.

Prop. lett. del „Popolo Romano.“ Riservata al „Piccolo“ per Trieste.

(*Continua*).

metrica 756.0. *Eff.* 1483 Nasce in Urbino Raffaele Tanzio.

TEATRI E TRATTENIMENTI

Teatro Filodramatico. Compagnia. Cesare Rossi. Ore 7½. „La moglie di Claudio“

Politeama Rossetti Ore 8½ „Charles Heywood“ prima donna soprano.